

Gigi Marcucci

BOLOGNA Si può dire che se Marco Biagi «avesse avuto la necessaria protezione», con «elevata probabilità» sarebbe ancora vivo. Autorizza a dirlo il giudice Gabriella Castore che in quelle due righe ha condensato un anno e mezzo di indagini sulla revoca della scorta a Biagi, assassinato il 19 marzo 2002 dalle Brigate rosse. Chi aveva il dovere di proteggerlo non lo fece, ha concluso il gip, ma non deve essere processato perché errori e colpe furono determinate dalla «diffusa prassi interpretativa» di alcune circolari, in particolare di quella firmata dal ministro Scajola, che imponeva il taglio delle scorte nella misura del 30%. Se tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole. Per questo, accogliendo le richieste del Pm (il procuratore capo Enrico Di Nicola, l'agguato Luigi Persico, i sostituti Giovanni Spinosa e Antonello Gustapane), il gip ha archiviato le posizioni dell'allora capo dell'Antiterrorismo, Carlo De Stefano, del suo vice, Stefano Berrettoni, dell'ex questore di Bologna Romano Argenio e dell'ex prefetto Sergio Iovino. «La scorta avrebbe salvato la vita di Marco Biagi», dice Guido Magnisi, legale della famiglia del giuslavorista. «Dopo una prima lettura - spiega - si evidenzia come il provvedimento del giudice esalti ancora di più il nesso di causalità esistente tra l'omicidio e le condotte omissive. Infatti al di là dell'elemento soggettivo del reato è ormai certo ed espressamente dichiarato nel provvedimento che la scorta avrebbe salvato la vita di Marco Biagi». Amaro il commento del professor Giorgio Ghezzi, amico e collega del docente assassinato. Anche Ghezzi, unico tra i membri della Commissione di garanzia per gli scioperi nei servizi pubblici, era rimasto senza protezione, ma un intervento del presidente Gino Giugni sbloccò la situazione. Biagi, in pratica l'erede naturale di Massimo D'Antona, assassinato nel '99 dalle Br, bussò a decine di porte, ottenendo solo rifiuti. «La lettura degli stralci del provvedimento, comparata alla sua conclusione, mi lascia moralmente sconcertato», dice Ghezzi, che però si riserva «una più approfondita valutazione dal punto di vista giuridico».

OBBIETTIVO INDIFESO

Deciso nella valutazione del magistrato appare un documento sequestrato a Roberto Morandi, uno dei brigatisti arrestati il 24 ottobre scorso. Si tratta del burocratico resoconto dei pedinamenti di Marco Biagi, che i brigatisti avevano notato essere disarmato e solo. «Risulta evidente il dato della mancanza di protezione che viene preso in considerazione in sede di organizzazione dell'omicidio - scrive il gip -. Non è da escludere che la mancanza della protezione abbia indirizzato le Br proprio verso l'obiettivo indifeso, è cer-

Scriva il giudice:
«L'agguato è stato organizzato e studiato tenendo conto della mancata protezione del professore»

»

ROMA «Confermo, la responsabilità del governo nella vicenda sulla revoca della scorta a Biagi c'è tutta». Così il professor Luigi Mariucci, professore di Diritto del lavoro all'Università Ca' Foscari di Venezia e amico di Marco Biagi, poche ore dopo la notizia dell'archiviazione per il capo dell'antiterrorismo Carlo De Stefano, il suo vice Stefano Berrettoni, l'allora prefetto di Bologna Sergio Iovino e l'allora questore Romano Argenio, accusati di cooperazione colposa in omicidio.

Professore, il Gip Castore archivia, sì, ma dice esplicitamente che «non è da

«Gli errori e le colpe afferma il giudice furono determinate dalla «diffusa prassi interpretativa di alcune circolari», in particolare di quella firmata da Scajola



Dunque non sono responsabili penalmente l'ex capo dell'antiterrorismo De Stefano, il suo vice Berrettoni l'ex questore Argenio e l'ex prefetto Iovino

»

«Biagi fu ucciso perché lasciato solo»

Tutti colpevoli, nessun colpevole: il gip archivia l'inchiesta per la mancata scorta

le tappe• **2001: la revoca della scorta**

La decidono il comitato per l'ordine e la sicurezza di Roma, poi Milano, Bologna e Modena: sono «cessate le esigenze». Biagi però si sente minacciato, arrivano telefonate anonime. E allora scrive. «Il timore è che si ripeta con me un caso D'Antona» scrive a Casini il 15 luglio. E al prefetto di Bologna: «Ho la sensazione che la mia situazione sia ampiamente sottovalutata».

• **19 marzo 2002: l'agguato**

Ore 20.05: Biagi arriva in bici davanti al portone della sua abitazione, situata sotto un portico, in via Valdonica a Bologna. Due uomini, il volto coperto da caschi integrali, giunti a bordo di un motorino, sono già appostati dietro le colonne del portico. Uno dei due apre il fuoco: il professore viene colpito con diversi proiettili, di cui due alla nuca. Una esecuzione.

• **L'inchiesta sulla protezione**

Da subito la famiglia Biagi punta il dito contro gli apparati che dovevano proteggere il professore. Ad aprile l'avvocato Magnisi, a nome della vedova, presenta un esposto in procura: i pm Gustapane e Spinosa aprono un'inchiesta. Il primo a ricevere l'avviso di garanzia è il questore Argenio, poi sul registro degli indagati finiscono anche De Stefano, Berrettoni e Iovino.

• **Gli insulti di Scajola**

«Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompiscogli che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Con queste parole l'allora ministro dell'Interno bollava da Nicosia il giuslavorista. Le reazioni sono pesantissime. Scajola cerca di correggersi, poi si dimette. Il 3 luglio Ciampi firma la nomina del nuovo titolare del Viminale: Beppe Pisanu.

• **I pedinamenti delle Br**

«Le condizioni generali del soggetto sono di un obiettivo senza protezione, che si sposta a piedi... in generale sembra avere un comportamento abituatorio». Così si legge a proposito di Biagi nei floppy disc di Roberto Morandi, il tecnico di radiografia dell'ospedale di Careggi arrestato dalla procura di Roma per l'omicidio D'Antona e accusato di quello Biagi.



Sotto i portici, a destra, il luogo del delitto di Marco Biagi

Giorgio Benvenuti / Ansa

«L'hanno abbandonato e poi strumentalizzato»

Il professore Mariucci, collega e amico del giuslavorista: «La responsabilità del governo c'è tutta»

Edoardo Novella

escludere che la mancanza della protezione abbia indirizzato le Br proprio verso l'obiettivo indifeso, è certo che l'agguato è stato studiato e realizzato tenendo conto di questo dato...». Sembrano parole uscite direttamente dai documenti del brigatista Morandi...

«Non posso che ribadire quanto detto già altre volte: è incredibile che il governo abbia tolto la scorta a Marco proprio nel momento in cui - e proprio i documenti sequestrati ai presunti terroristi lo confermano - lui era nella fase di massima esposizione».

Per gli ormai ex indagati il Gip parla di «carenza dell'elemento psicologico del reato...».

«Non commento il merito della decisione di archiviazione disposta dal giudice. Mi preme invece sottolineare la responsabilità politica del governo: risulta evidente. D'altronde, se lo stesso Biagi la scorta la chiedeva con insistenza i suoi buoni motivi li avrà avuti...».

Nell'archiviazione il giudice torna sulla famosa «circolare Scajola», quella sulla cosiddetta razionalizzazione dei meccanismi di protezione, che poi s'è tradotta nella revoca di scorta a Biagi...

«Su Scajola preferisco non aggiungere altro. Le sue frasi ingiuriose contro Marco, pronunciate poco tempo dopo che Marco era stato ucciso, restano volgari. Il ministro per questo motivo all'epoca s'è dovuto dimettere,

seppure poi ritornando a Palazzo Chigi con altro incarico...».

Crede che nel giudizio di Castore ci siano anche elementi che riguardano direttamente il governo?

«Io dico che il Gip ha valutato situazioni penali e dunque personali. Resta il fatto che rispetto a tutta la vicenda la posizione del governo va rendicontata».

Perché?

«Biagi è rimasto senza scorta, per questo è stato ucciso. Il governo poco dopo ha pensato pure bene di insultarlo. Salvo poi strumentalizzarlo secondo il proprio comodo. Nel modo più subdolo: dando il suo nome alla riforma del mercato del lavoro...».

to che l'agguato è stato organizzato e studiato tenendo conto di questo dato, che ne ha facilitata la preparazione e l'esecuzione».

La prima parte dell'ordinanza, in tutto 29 pagine, ripercorre le ultime lancinanti fasi della vita di Biagi. Il 14 marzo, cinque giorni prima della sua morte, il professore legge su *Panorama*, che pubblica la relazione semestrale dei servizi segreti, un ritratto dei possibili bersagli delle Br che gli si adatta come un vestito di sartoria. Il 15 marzo, il direttore di Confindustria Stefano Parisi, amico di Biagi, chiama il ministro Franco Frattini, con delega ai servizi segreti, che esclude motivi di pre-occupazione. Il 16, Parisi chiama il ministro dell'Interno Claudio Scajola (che si dimetterà per aver definito Biagi un «rompicogli»), e viene anche da lui

rassicurato. Paolo Sassi, consulente giuridico di Maroni, predisponde d'accordo col ministro del Welfare, una lettera in cui Biagi viene definito «soggetto esposto a rischio». Alza il telefono e lo comunica all'interessato. E il 19 marzo, quella sera stessa Biagi viene ucciso da sei colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata.

ERRORI SCUSABILI

«Non può che condividersi - ha concluso il Gip - quanto ha sostenuto la pubblica accusa, l'errore in cui sono incorsi gli organi, soprattutto a livello periferico, è un errore scusabile perché avallato dal centro». In sostanza, non si possono muovere addebiti penali a Questore e Prefetto. Riferendosi alla posizione di Carlo De Stefano, all'epoca direttore centrale del dipartimento della polizia di prevenzione, il Gip osserva che «detto organo pur avendo piena conoscenza del pericolo terrorismo, non aveva alcuna contezza di chi fosse Marco Biagi: non vi era alcun fascicolo né cartaceo né informatico a suo nome». «E, dunque - aggiunge - non fu in grado, nel momento in cui gli venne richiesto di fornire notizie e pareri in ordine alla conferma o meno alla revoca delle protezioni, di dire ciò che avrebbe dovuto dire: cioè che egli era tra gli uomini simbolo dello Stato che i brigatisti e le altre associazioni eversive volevano colpire».

Ma, puntualizza il giudice, sulla posizione di De Stefano: «Non si può addebitare al singolo, peraltro in servizio da pochi mesi, che si trovava a gestire la pesante eredità del dopo G8 e si trovava a dirigere l'ufficio nel momento in cui veniva commesso l'attentato dell'11 settembre, di non aver mutato l'orientamento di un dipartimento». Di certo sulla revoca della protezione «si deve ritenere che una qualche influenza abbia avuto la emanazione della circolare Scajola e prima ancora i principi che la informavano», cioè «una maggiore attenzione ad evitare sprechi e a riconvertire alla strada forze dell'ordine sino a quel momento utilizzate per le protezioni».

E ancora: «L'errore in cui sono incorsi gli organi a livello periferico è scusabile perché avallato dal centro»

»

«Ma non c'è stata sottovalutazione dei pericoli per il presidente», dice il ministro degli Interni alla Camera. «La protezione del presidente era stata rafforzata dal 27 ottobre»

Pacco-bomba a Prodi? Pisanu: sì, c'è stata una «carenza» nella sicurezza

ROMA Il governo alla fine ha dovuto ammettere: c'è stato un «buco» nelle misure di sicurezza per Prodi. Dopo le pentole esplosive lasciate nei cassonetti vicino alla sua abitazione si sarebbe dovuto fare di più per evitare che un pacco bomba esplodesse nelle mani del presidente della Commissione Ue, per fortuna senza far danno. Non c'è stata però una sottovalutazione delle minacce degli anarcosurrezionalisti. È il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, in audizione alla Camera sui pacchi bomba, a prendersi la responsabilità per l'esecutivo.

LE CARENZE «Non si può negare che vi siano state delle carenze e delle difficoltà strutturali nel controllo della corrispondenza - ha detto -. Eppure non c'è stata sottovalutazione dei pericoli per il presidente. So bene che la storia del terrorismo è spesso storia di tragiche sottovalutazioni». Fin dal 27 ottobre scorso - sostiene il ministro -

era stata rafforzata la protezione al presidente della commissione europea, Romano Prodi. «A questa decisione si pervenne in seguito alla valutazione congiunta di segnali diversi come la nascita di Europposizione, un gruppo composito nel quale sembrano convergere anarcosurrezionalisti e frange diverse dell'antagonismo estremo». Un discorso fiume quello del ministro alla Commissione

Il responsabile del Viminale teme una «saldatura» tra gli anarco-insurrezionalisti e le Br

»

ne Affari Costituzionali. Pisanu è tornato sul pericolo del terrorismo interno intensificatosi con gli ultimi pacchi bomba contro l'Europa e dei legami tra anarcosurrezionalisti e le Brigate rosse: «Non solo la Ue è nel mirino dei nuovi terroristi. Ci sono carceri, banche, tribunali e caserme. E c'è il forte rischio di una saldatura tra questi gruppi e le vecchie Br».

SI ALZA LO SCONTRO Il livello di scontro si è elevato. Gli anarcosurrezionalisti - ammonisce Pisanu - rappresentano una grave minaccia per il suo esponenziale incremento di pericolosità. «Il livello della loro azione si è elevato - sostiene il ministro - ora si muovono secondo una strategia coordinata e preordinata con cura nelle varie fasi e nella selezione degli obiettivi». Alla base c'è una visione globale di sovvertimento sociale e il disegno di costituire una struttura internazionale di raccordo tra soggetti e movimenti di più Paesi, l'

Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista (Iai). «Nonostante i successi ottenuti contro le Br - dice Pisanu - e anche senza enfatizzare i gravi fatti di questi giorni, molti elementi concorrono oggi a far crescere complessivamente la minaccia terroristica interna». In Italia poi c'è un forte rischio di saldatura tra le Brigate Rosse e le formazioni anarcosurrezionaliste e della intera galassia dell'antagonismo estremo. E sono state le Brigate Rosse ad offrire un terreno di incontro politico, programmatico e operativo con il documento del 20 ottobre scorso che invitava alla guerriglia metropolitana per la costruzione del fronte Combatteente e Antimperialista. È una tesi che non convince però gli esperti di terrorismo. «Sono gruppi e gruppuscoli che stanno pensando al terrorismo come lotta politica, ma ancora non sono riusciti ad arrivarci - dice Walter Bielli, deputato Ds -. C'è invece la sensazione che dietro una sigla, quel-

la degli anarcosurrezionalisti, il governo nasconda un vuoto di indagini. Proprio perché questi gruppi hanno una struttura non centralizzata e si muovono sulla base dell'individualismo è un fenomeno difficile da prevenire ed è facile che al loro interno riescano ad operare dei provocatori».

NUOVE LEGGI E SOLUZIONI Se c'è stata una carenza nei livelli di sicurezza, occorre studiare nuove soluzioni per prevenire gli attentati. Pisanu ha annunciato così un prossimo intervento legislativo. Di cosa si tratta? Innanzi tutto di un potenziamento nei controlli per la raccolta, lo smistamento e il recapito della corrispondenza indirizzata ad alcuni obiettivi ad alto rischio senza violare la il diritto costituzionale alla libertà e alla segretezza della corrispondenza. Ma il ministro pensa anche a una riorganizzazione della normativa su «banda armata e associazione sovversiva». Secondo Pisanu, agendo in piccoli gruppi

di affinità gli anarchici cercano di aggirare queste accuse. Le norme, ha subito precisato, che non avranno le caratteristiche della legislazione di emergenza e, quindi, senza incidere negativamente sui diritti fondamentali dei cittadini, potrebbero rientrare in un limitato pacchetto».

L'INCHIESTA Sono 36 i pacchi bomba o incendiari inviati dal 1998 ad oggi,

Il ministro chiede nuove norme contro gli attentati e pensa alla «riforma» del reato di banda armata

»

attribuibili agli anarcosurrezionalisti. Adesso la procura di Bologna parla di un gruppo di venti persone tenute sotto osservazione. Ma a tutt'oggi non esiste alcun indagato per i pacchi bomba diretti agli esponenti della Ue. Tra giovedì 15 e venerdì 16 nella sede di Eurojust all'Aja si terrà il vertice tra i magistrati europei interessati alle indagini sui plichi esplosivi. I magistrati bolognesi hanno intanto iniziato a preparare le richieste di rogatoria per gli atti relativi agli accertamenti tecnici compiuti dalle polizie scientifiche sui pacchi arrivati in Germania, Belgio, Paesi Bassi e Gran Bretagna. Anche sull'inchiesta ha risposto Pisanu. «Sul più ampio fronte del fenomeno dell'anarcosurrezionalismo - ha detto -, sono stati appositamente costituiti nuclei investigativi che, a tempo pieno, operano sul territorio con il coordinamento delle strutture centrali antiterrorismo».

a.t.